

CULTURA  
 SOMMERSI E SALVATI/1

# NEL DIARIO DI MIA NONNA IL GENOCIDIO IN DIRETTA

UNA DONNA SCAMPATA ALLO STERMINIO DEGLI **ARMENI**. UNA NIPOTE CHE ASCOLTAVA I SUOI RICORDI. UN QUADERNO APPENA RITROVATO. IL LIBRO DI ANNY ROMAND RIEVOCA UNA TRAGEDIA A LUNGO TACIUTA

di Raffaele Oriani

**U**N BAMBINO perduto nel primo genocidio del Novecento. Una madre che lo ritrova, ritrova se stessa, diventa di nuovo mamma e nonna, e per anni racconta storie di morte e rinascita alla sua nipotina. Il bambino che a novantotto anni muore tra le braccia di quella nipotina che nel frattempo si è fatta attrice, traduttrice, scrittrice. Anny Romand è l'ultimo anello di questa catena di memorie, e anni dopo la morte dello zio prova a fare ordine tra le sue carte di sopravvissuto al massacro degli armeni. Anny è francese - «di armeno ho solo il bisogno di giustizia» - e al sole della Costa Azzurra fruga tra i resti di quella vita iniziata sulle sponde del Mar Nero. In una scatola di scarpe colma di lettere e fotografie trova un quaderno consunto scritto in armeno e in francese: le ci vuole poco a capire che sono i ricordi di sua nonna, quarant'anni prima che glieli raccontasse dal vivo. Solo che qui il tempo non fa scudo all'orrore, e la nonna scrive mentre sta marciando con i compatrioti verso il deserto dove moriranno a migliaia. È un ritrovamento straordinario, come straordinari erano stati quei pomeriggi in cui la nonna domava i ricordi facendone racconti per la sua nipotina: da questo concentrato di memorie famigliari An-

ny Romand ha tratto le pagine sospese di *Mia nonna d'Armenia* (La Lepre edizioni), che intreccia gli appunti della donna ancora in balia dei massacri e pensieri della bambina che ne ascolta rapita le storie.

La nonna di Anny si chiama Serpouhi Hovaghian e nasce nel 1893 nell'Impero ottomano, in una facoltosa famiglia armena. Fa buoni studi - oltre all'armeno conosce il turco, il greco, il francese - si sposa, ha due figli ma nel 1915 viene travolta dall'ondata razzista che punta a sterminare il suo popolo. «La nonna non odiava i turchi» assicura oggi Anny Romand. «Ma dopo tanti anni provava ancora una collera infinita contro il governo dei Giovani Turchi responsabile dei massacri».

Le ammazzano il marito, le avvelenano la figlia neonata, la cacciano di casa e la costringono a mettersi in

marcia con il primogenito di quattro anni: «Di fianco scorreva sempre il fiume, lunghissimo. In ogni momento pensavamo che ci avrebbero buttati dentro. Nel fiume avevano scaraventato due carretti pieni di bambini piccoli». Serpouhi era là, ha visto, ha scritto, doveva morire ma è sopravvissuta.

Oltre al diario della nonna ci sono i ricordi della nipote. Anny è piccola, ha sette anni, la mamma non vuole che le si parli di massacri: «Eppure mi lasciava sola con la nonna perché sapeva che poteva sopravvivere solo raccontando». Quando Serpouhi piomba nella tristezza, Anny le va vicino e le dice semplicemente: «Dimmi, nonna». E così ricomincia quella marcia infernale in cui si muore di caldo e di freddo, di fame e di spada: «Ma per me era come ascoltare una fiaba: succedevano cose orribili ma il lieto fine era assicurato perché mia nonna era là con me, nella nostra casa di Marsiglia. Qualsiasi cosa le succedesse, alla fine avrebbe vinto lei».

È come se mancasse una dimensione a questa storia di sofferenza e memoria: «Mia nonna è morta a 83 anni nel 1976» dice Romand. «A quel tempo era già viva la memoria dell'Olocausto ebraico, ma di armeni non voleva sentire parlare nessuno». Siamo abituati a pensare ai sopravvissuti del Novecento come a figure pubbliche che catturano l'attenzione di centinaia di ragazzi. Serpouhi Hovaghian ebbe l'attenzione di sua nipote: «La nonna con i suoi racconti è stata la mia terra natale». In questo dialogo la memoria del genocidio perde ogni risonanza pubblica, e trova una sua dimensione intima, semplicemente personale: a un certo punto la nipote immagina di camminare a fianco della nonna e di superare con lei la sete, la fame, le malattie, la paura dei soldati e l'orrore delle stragi. Sembra un disegno animato, ma è terapia familiare: «Il dolore non l'ha mai abbandonata, ma la mia presenza garantiva anche a lei il lieto fine: non erano riu-



Sopra, *Mia nonna d'Armenia* (La Lepre, pp. 128, euro 16, traduzione di Daniele Petruccioli, prefazione di Dacia Maraini) e a destra l'autrice **Anny Romand**



CARLOTTA FORSBERG



Sotto, Romand da piccola con la nonna, rifugiata in **Francia** dopo il genocidio. A destra, un disegno della **nipotina** della scrittrice illustra la controcopertina del libro



Serpouhi Hovaghian si salvò fuggendo in aperta campagna, e trovando rifugio in catapecchie, fienili e case di contadini: «Era una donna colta e sveglia, e aveva capito che la gente comune non condivideva il fanatismo del governo: in tanti la aiutarono a mettersi in salvo». Tornò sulla costa, riuscì a farsi passare per turca, raggiunse Costantinopoli e a guerra finita partì per Marsiglia grazie a un salvacondotto del console generale di Francia: «Preghiamo di lasciare liberamente circolare la Signora Vedova Kapamadjian, armena, accompagnata da suo figlio Jirair. Preghiamo altresì di fornire loro aiuto e protezione in caso di necessità». Negli anni della Prima guerra mondiale l'esercito turco ster-

«ERA COME SE RACCONTASSE UNA **FAVOLA** SPAVENTOSA MA A LIETO FINE, VISTO CHE LEI ERA LÌ CON ME»

minò quasi un milione e mezzo di armeni. Serpouhi Hovaghian sopravvisse, e con lei il suo diario: «Quando tutto sarà finito la gente

sciti ad annientarla». Con la nonna avrebbe dovuto morire tutta la sua discendenza, e invece nella casa di Marsiglia si faceva spesso vedere anche lo zio Jirair, il primogenito che nel pieno dei massacri la mamma aveva consegnato a una contadina turca perché lo salvasse: «Ah, che dolore immenso arrivare a un punto così estremo di miseria e sofferenze da dover affidare tuo figlio, e poi a chi?» si chiede Serpouhi

nel diario. Madre e figlio si ritroveranno fortunatamente dopo quattro anni: «Mio zio non nominava mai il genocidio, ma quando gli parlavo di sua mamma, e di come per salvarlo avesse dovuto affidarlo a un'estranea, mi diceva, furioso: "sei pazza, non mi ha mai abbandonato, mi strapparono a forza dalle sue braccia!". Il diario diceva altro. Non per niente fu ritrovato solo dopo la morte di lui.

leggerà il nostro dolore stampato nei libri, seduta in poltrona. Ma un libro potrà mai descrivere sul serio l'insieme dei nostri dolori? Impossibile"» scriveva nell'ottobre 1915. Eppure un libro ora c'è: «Nei lunghi pomeriggi in cui mi raccontava dei massacri non mi ha mai chiesto di vendicarla» sospira Anny. «Ma voleva che si sapesse: facendo conoscere la sua storia penso di averla fatta felice».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

6 novembre 2020 | **il venerdì** | 119